

U: TESTIMONIANZE

Le due facce delle poesie dei talebani

Sangue e vendetta o nostalgia e desiderio

Un volume raccoglie i versi di una tradizione orale molto forte. Li apprezzava anche il mullah Omar

MARTINO MAZZONIS
NEW YORK

«È TARDO POMERIGGIO, IL VENTO SI FA FORTE POI RALLENTA/GLI AGHI DIPINO SI MUOVONO EMETTENDO UN RUMORE LIEVE. Quando accelera, il vento muove i rami e i raggi del sole compaiono e scompaiono/come la fiamma di una candela». A scrivere questo canto quasi notturno è un pastore errante dell'Asia. O meglio, la sua versione islamista e combattente. Sono versi del 2008 di Amanullah Nasratun, talebano. La sua poesia e più di 200 altre sono raccolte in volume (*Poetry of the Taliban*, Hurst publisher/Oxford University Press) pubblicato a cura di Alex Strick Van Linschoten e Felix Kuehn, ricercatori, giornalisti e fondatori di AfghanWire. I due fanno avanti e indietro da anni con Kandahar cercando di rappresentare la società afghana e di capire la cultura talebana. Le poesie invece sono pubblicate sul sito del movimento, ma non vengono degenerate di attenzione.

La pubblicazione della raccolta ha suscitato diverse polemiche in Gran Bretagna: un veterano di guerra l'ha trovata inaccettabile mentre un suo collega ha paragonato quei testi a quelli dei reduci britannici dell'Afghanistan. Chi va in guerra non ha sentimenti diversi, solo un modo di rappresentarli a se stesso e agli altri. Nei versi di questi afghani pre e post il settembre, ritroviamo il lutto per i commilitoni uccisi in guerra, gli addii alle famiglie o, come nei versi qui sopra, pause idilliache di una vita in trincea.

«Il sito dei talebani è una miniera di informazione ed è stato studiato all'inverosimile. Eppure, alla sezione di poesia, che c'è da sempre, nessuno presta grande attenzione. Noi raccoglievamo i testi. Poi, parlandone con il nostro editore, ci siamo convinti che valesse la pena pubblicarli. Ci sono molti stereotipi sui talebani. Siamo da dieci anni in guerra contro di loro, tutti sono più o meno convinti di sapere chi siano i talebani. Eppure difficilmente qualcuno assocerà l'idea di poesia agli studenti di religione. Questa è una delle tante cose che non sappiamo». A spiegarci il perché di questo libro è Kuehn.

I versi dei guerriglieri ci mostrano queste persone sotto un'altra luce. Non necessariamente una bella luce, ma a più dimensioni. Come le foto colorate e lascive trovate dal fotografo Magnum Thomas Dworzak a Kandahar che dopo il 2001 hanno fatto il giro del mondo. Quelle foto colorate - in teoria vietate dalla loro dottrina - di talebani truccati, che tenevano fiori in mano o in atteggiamento distante da quel che in Occidente

immaginavamo di loro, come i versi di questo volume sono a tratti contraddittorie con l'idea che ci siamo costruiti e persino con le scelte iconoclaste e punitive del mondo femminile che i talebani hanno fatto quando erano al potere. «È qualcosa di nuovo e diverso che riguarda i talebani e in una fase in cui si parla di riconciliazione e negoziati, allora mostrarne un aspetto in più può contribuire a capire», aggiunge Alex Strick Van Linschoten.

La poesia ricopre un ruolo cruciale in Afghanistan. È una tradizione orale forte, un verso famoso può essere usato durante una discussione a tavola e riguarda donne e uomini. Ci sono almeno due festival importanti. «A Kandahar conosciamo diversi poeti che si incontrano una o due volte al mese per declamare, discutere della loro nuova produzione. In un Paese in cui l'85% della popolazione è analfabeta è naturale che la tradizione orale sia forte e che molte parti della cultura e della storia nazionale vengano tramandate così». Le poesie piacciono a tutti: il mullah Omar, che vietò la musica quando era al governo, teneva dei cd di poesie musicate in auto - raccontano i curatori nell'introduzione - mentre non è raro sentire anche membri del governo o dell'esercito canticchiare le poesie più famose. Qui e là, tra i versi, si affacciano donne, desiderio e persino il vino.

I proclami di guerra e le poesie che chiedono sangue e vendetta sono anche le peggiori. E sono la cosa più vicina alla propaganda. Altre ne sono molto lontane e se venissero usate in quel modo, sarebbero controproducenti per i talebani. Come in un verso nel quale uno dei poeti scrive: «Che pietà vagare come nomadi/Tutto questo lo abbiamo fatto a noi stessi» o altrove, dove un altro scrive, rivolto a dio: «Poni fine alla crudeltà/ così che nemmeno una formica muoia per mano di un uomo».

I talebani sono delle mammolette che sbagliano? Niente affatto. Una parte della poesia è uno strumento ottimo per creare empatia con il movimento in parti della popolazione non in contatto con esso. «È spesso troviamo i versi più sanguinari come colonna sonora dei video - molto guardati in Afghanistan - nei quali si mostrano decapitazioni e altre terribili scene di violenza».



Soldati americani di vedetta lungo il Muro, Berlino, agosto 1961
DON MCCULLIN / CONTACT PRESS IMAGES

Guerra e pace (impossibile) negli scatti di McCullin il Conrad della fotografia

Un libro dell'editore Skira e una mostra a Palazzo Magnani di Reggio Emilia dedicati al grande maestro del bianco e nero

GIUSEPPE MONTESANO

LO CONFESSO: IL PRIMO IMPULSO, DOPO AVER GUARDATO E RIGUARDATO LE FOTOGRAFIE DI DON MCCULLIN È STATO QUELLO DI STRAPPARE LE PAGINE DEL LIBRO E TAPPEZZARE LE PARETI DELLA STANZA IN CUI SCRIVO, POSTO CHE IL PICCOLO PARALLELEPIEDO CHE MI OSPITA AVESSE ANCORA UN CENTIMETRO DI SPAZIO ALLE PARETI. Rivedere McCullin o vederlo per la prima volta è un'esperienza che non smette di essere profondamente inquietante e esteticamente vertiginosa, e sia resa lode all'editore Skira che pubblica uno splendido libro dedicato al grande fotografo, curato da Sandro Parmiggiani e intitolato, come la mostra che è in corso fino a luglio a Palazzo Magnani a Reggio Emilia, *La pace impossibile*.

Apriamo il libro e guardiamo «Coppia di anziani palestinesi in fuga», a Beirut nel 1976: una trepida di Hyeronimus Bosch in bianco e nero, incendi e fumi densi, macerie e desolazione, e due vecchi in cui ancora la dignità umana resiste all'assurdo del male; o fissiamo increduli «Miliziani cristiano-falangisti cantano accanto al corpo di una adolescente palestinese morta», ancora a Beirut nel 1976: con l'incredibile suonatore di oud e la ragazza che canta, e gli altri che ridono, come ubriachi del corpo e del sangue che imbeve i detriti della strada. Ma guardare è un termine imperfetto per esprimere il corpo a corpo a cui ci chiamano le fotografie di McCullin, una sorta di lotta con le immagini che vogliono sopraffarci e artigliarci, e alle quali dobbiamo arrenderci senza condizioni: ti guarderò fino in fondo, resisterò all'orrore, berrò l'amaro calice della visione perché è solo così che si diventa fraterni al dolore degli altri.

In *La pace impossibile* ci sono le fotografie famose sulla guerra in Vietnam, sulla guerra civile a Cipro, sul Muro di Berlino, sui morti viventi per fame in Bangladesh o nel Biafra, sui dimenticati profughi curdi mitragliati dai turchi nel 1991, fotografie terrorizzanti che riescono a non estetizzare l'orrore ma sanno trasmettere il brivido estetico che è lo choc necessario per vedere oltre la superficie, là dove si accende la visione che unisce corpo e mente. Ma *La pace impossibile* ci immerge anche in una serie di dolenti, malinconiche, toccanti, cupe, meravigliose fotografie sull'Inghilterra degli anni Sessanta e Settanta, tra i teddy boys e le guerriglie urbane. Ecco «Primo matti-

no», nella contea di Durham nel 1963, con il fumo tenebroso delle fabbriche che taglia in orizzontale un paesaggio infero, e una figura umana di spalle che si dirige, le mani in tasca, verso luci fioche che non lo salveranno; ecco «Senzatetto», nell'East End di Londra nel 1973, con i tre homeless che sopravvivono tra le immondizie e le macerie di una oscena periferia, naufraghi dell'Occidente; ed ecco la straordinaria «Disoccupati raccolgono carbone sulla spiaggia», nella contea di Durham nel 1963: una pittura in bianco sporco, nero fango e tenebra interiore, un quadro di miseria e ingiustizia che prende alla gola come un Van Gogh in bicromia.

PAESAGGI E ALTA SOCIETÀ

Negli ultimi anni McCullin ha fotografato molti paesaggi, forse un tentativo per sfuggire al ricordo della guerra e della fame, ma lui stesso ha dichiarato che anche in queste fotografie c'è ancora l'atmosfera della catastrofe e qualcosa di cupo, come accade nelle foto del Ladies' Day a Ascot nel 2006 o del May Ball a Cambridge: con l'alta società di padri e figli cresciuti nel privilegio, una società indifferente e disumana nascosta dietro i cappellini in stile Regina Elisabetta e gli abiti da sera, una società che sembra il rovescio che completa la società dei disoccupati e dei poveri di Liverpool o di Londra. Il mondo che Don McCullin innalza a una vera visione ci fissa con disprezzo e disgusto dai volti degli homeless, ci spunta addosso che ingiustizia e sfruttamento esistono, ci spaventa con la miseria e il male, e costringe chi guarda a oscillare tra lo stordimento della pietà e la rabbia per la sopraffazione che non smette mai dei forti sui deboli.

Ma la visione non è ideologica, e non si bea frivolamente dell'effetto: è come se uno spirito guida infallibile conducesse McCullin nel cuore di tenebra del mondo e ne facesse un Conrad per sempre giovane, capace di vedere le cose e gli uomini come se fosse per la prima volta, senza cadere nell'ovvio e svelando la realtà nell'attimo in cui essa è inconscia a se stessa, in quel tempo che non è cronologico ma interiore, tempo ribollente e denso, turbato e appassionato, crudele e creaturale. Don McCullin è un maestro assoluto del bianco e nero, e dovrebbero studiarlo meglio i fotografi che credono di nobilitare il mondo falsificando le ferite e rendendo elegante la sofferenza con un bianco e nero patinato: in McCullin il mosso, l'imperfetto, lo sporco, l'inquadratura storta o anti-fotografica, il contrasto eccessivo e il controllo sono una radiografia eccitata e sovranaturale delle oscure potenze che svuotano il cuore, della psiche traumatizzata, delle coscienze rotte, delle ferite aperte: spezzata è l'immagine del mondo perché spezzato è il mondo.

